

# CORRIERE DELLA SERA

PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI	ANNO	SEMESTRE	PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALI PERIODICI	ITALIA	ESTERO (2)
ITALIA (1): Corriere della Sera	L. 45.000	L. 25.000	Domenica del Corriere	L. 25.000	L. 35.000
Corriere con edizioni lunedì	60.000	42.000	Il Mondo	35.000	45.000
Corriere d'informazione	40.000	32.000	Amica	19.000	28.000
ESTERO (2): Corriere della Sera	L. 113.000	L. 59.500	Avanti	12.500	18.000
Corriere con edizioni lunedì	132.000	86.500	Stampa	14.400	19.000
Corriere d'informazione	113.000	68.500	Il Lavoro	11.800	15.700
			Corriere del Piccolo	30.800	30.000
			Corriere del Piccolo	41.800	44.000

**20100 MILANO** Fattori di Milano 6339 - Intercomunale (02) 6233 - Indirizzo telegrafico: CORBERA  
 Telex 310031 - C.A. 22327 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA, Via Bolzinger 28  
 DIVISIONE PUBBLICITÀ: Gruppo Editoriale - Corriere della Sera - C.A. Garibaldi 85  
**00100 ROMA** REDAZIONE e PUBBLICITÀ: via del Parlamento 9 - Viale Cassanese 9 - Tel. (06) 77.071  
 PUBBLICITÀ (LEGG. 62/1973): Mangini S.p.A. - via del Corso 207 - Tel. (06) 67.83.081

TARIFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (più IVA 14%)			
A MODULO	tariffe	domenica e festivi	domenica e festivi
		per pag. 100	per pag. 100
Commerciale nazionale	L. 180.000	L. 210.000	L. 250.000
Istituzionale (edizione nazionale)	L. 300.000	L. 240.000	L. 280.000
Finanziaria (edizione nazionale)	L. 310.000	---	---
Ricerca personale (ed. nazionale)	L. 180.000	---	---
Locale (edizione nazionale)	L. 120.000	L. 130.000	L. 150.000
Locale (edizione romana)	L. 30.000	L. 35.000	---

## PERCHÉ VANCE VIENE IN EUROPA L'AMERICA SI SPIEGA CON GLI ALLEATI ESITANTI

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE**  
**NUOVA YORK** - Qual è la natura delle divergenze tra gli Stati Uniti e gli alleati europei? Nella sua ultima conferenza stampa il presidente Carter ne ha riconosciuto l'esistenza, ma ne ha minimizzato la portata, dicendo che si tratta di « sfumature » e dichiarandosi « soddisfatto del grado elevato di accordo che esiste tra gli alleati sia nel giudizio sulla gravità della minaccia sovietica in Afghanistan sia riguardo le azioni da intraprendere per far fronte a tale minaccia e prevenire ulteriori aggressioni da parte dell'URSS ». Tuttavia il viaggio in Europa del segretario di Stato Vance con il compito di « coordinare meglio » la strategia interalleata indica che il contrasto tra gli Stati Uniti ed i Paesi che come Francia e Germania mantengono le maggiori riserve nei confronti della « linea dura » di Washington persiste e rappresenta un problema da risolvere.

Vi sono a spiegazione dell'atteggiamento franco-tedesco alcuni fattori di politica interna ed elettorale, vi è il peso degli interessi economici, vi è per Guiscard il tradizionale riflesso gollista, come vi è per il cancelliere Schmidt la preoccupazione per il futuro della Ostpolitik. Ma alla base occorre cercare qualcosa di più profondo. Una catena di eventi iniziata nel 1979 dalla crisi afgana ha modificato in modo drastico il fattore-chiave del quadro internazionale e cioè il rapporto USA-URSS aprendo un capitolo nuovo di cui è difficile prevedere tutti gli sviluppi ma che si preannuncia in ogni caso pieno di incognite e di pericoli. Il contrasto nasce dalle differenze di « angolarità ottica » tra i due lati dell'Atlantico nel valutare le incognite e i pericoli. Le « situazioni » e le riserve degli europei nei confronti della linea Carter riflettono un intreccio di timori e di dubbi su due interrogativi centrali. Il primo riguarda la validità della interpretazione della mossa sovietica in Afghanistan data dalla Casa Bianca. Il secondo riguarda la capacità effettiva del governo Carter di far seguire alla « reazione » originaria un « disegno strategico coerente e solidamente congegnato nei confronti della Russia per il futuro. La testa americana parte dalla « remessa che l'intervento a Kabul ha segnato una « svolta geopolitica » nella strategia del Cremlino a cui occorre rispondere con una equivalente « svolta geopolitica » nella strategia occidentale. I criteri di giudizio che deve ispirarsi sono stati ribaditi in una recente intervista dal consigliere di Carter Brzezinski e possono essere riassunti nel modo seguente.

**A PAGINA 5**  
**Carter conferma: scade oggi l'ultimatum a Mosca per i Giochi**

## I NOVE MINISTRI DEGLI ESTERI A ROMA Gli europei propongono un Afghanistan neutrale

**Ribadita la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche - Rinviate la decisione su un atteggiamento comune per i Giochi di Mosca - La squadra italiana potrebbe andare all'Olimpiade senza bandiera**

**ROMA** - Nella rafflesca cornice di Villa Madama, i nove ministri degli Esteri della Comunità europea hanno fatto propria, con qualche piccola variante, la proposta del loro collega britannico Lord Carrington di un negoziato internazionale al fine di arrivare al riconoscimento di uno status di neutralità per l'Afghanistan. Dando questa notizia, che rappresenta il risultato principale della riunione romana della cooperazione politica dei Nove, il ministro degli Esteri italiano, Attilio Ruffini, non ha fornito particolari su come la proposta possa in effetti concretarsi. Si lascia capire che i chiarimenti verranno se e quando sarà possibile - e non sembra, almeno per il momento, molto probabile - dovesse accettare il suggerimento.

**A PAGINA 5**  
**Tito sempre grave. Lo mantiene in vita il rene artificiale**

## OGGI SI CONCLUDE IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

# Andreotti favorevole a un negoziato col PCI ma Piccoli dice: c'è prima il rapporto col PSI

«Anche se nel confronto tra i partiti - ha detto l'ex presidente del Consiglio - si raggiungerà una convergenza non è detto che derivi automaticamente una formula di governo» - Per Piccoli le posizioni politiche dei comunisti non sono conciliabili con la linea della DC - Oggi parleranno Fanfani, Cossiga e Zaccagnini - Quindi si voterà sulle mozioni finali

## Rinviata al consiglio nazionale l'elezione del nuovo segretario

**ORA DIVENTA ARBITRO DI TUTTI I GIOCHI**  
**IL CONGRESSO INVISIBILE DEI CAPICORRENTE**

**ROMA** - «Per noi il congresso è finito» esclama un giornalista quando arriva la notizia che la maggioranza dei 1.216 delegati ha rinunciato al diritto di eleggere direttamente il segretario della DC. E' un giudizio brusco, ma esprime un aspetto della verità. Certo, il congresso continua come prima: discorsi dal podio, gazzarra sugli spalti. Ma a questo scenario manca da ieri l'altra faccia: il retroscena, il congresso invisibile.

L'attivismo dei corridoi ha un ritmo immutato, ma ora sappiamo che non porterà a un esito rapido e intelligibile della vicenda politica. Stasera il congresso si chiuderà senza rispondere ai due quesiti con i quali si era aperto venerdì scorso: quale proposta rivolge la DC ai comunisti? Chi sarà il successore di Zaccagnini? Dietro le quinte già si parla di

## Sbloccata la vertenza, torna la benzina Ma da domani ci sarà il caos nei voli

**Al buio Torino (oltre due ore) per uno sciopero all'azienda municipale**

**Pochi contro il Paese: fino a quando?**

Lo sciopero degli autocaristi (che, in verità, trattandosi della sospensione di una attività imprenditoriale, è una attività ripropone il tema della disciplina delle astensioni collettive da certe attività produttive. Lo ripropone in termini estremamente gravi (ancor più gravi dello sciopero dei controllori di volo e degli stessi scioperi ferroviari e dei traghettili, poiché ha paralizzato in tutto il paese un'approvvigionamento che - data la vitalità di esso e la massa di gente che interessa - non può non essere considerato, a termini della Costituzione, come « essenziale »).

**Mario Pendenelli**  
 CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

**A PAGINA 7**  
**Guardia carceraria assassinata da tre killer nel napoletano**

## MARCIA DI PROTESTA DEGLI «IROCHESI» VERSO L'ENCLAVE OLIMPICA DI LAKE PLACID

# Il viso pallido Capanna guida gli indiani sul sentiero di guerra

**LAKE PLACID** - Il gelo e il sole. Il capo mohawk ha la goccia al naso, parla emettendo nuvolette di vapore come una locomotiva, il copricapo con corna di cervo e piume assortite non lo protegge affatto, forse invidia il nostro berrettone di lana. Nulla il tamburo sacro su cui battono, ritmicamente, sei giovanotti lividi dal freddo, con la faccia indiana proprio come nei film. Ma non sono i mohawk, che da tempo immemorabile abitano da queste parti, un po' abituati alla temperatura artica? «Beh, anche noi quando tira questo vento e la temperatura si abbassa stiamo in casa».

La marcia indiana verso Lake Placid si è svolta senza incidenti. I pellerossa hanno avuto l'accortezza di fermarsi a Saranac Lake, mezzo miglio prima del posto di blocco che impedisce alle automobili senza uno speciale lasciapassare di entrare nella enclava olimpica. Forse i piedi avrebbero potuto arrivare nel cuore di Lake Placid e improvvisare una danza di guerra davanti allo stadio del ghiaccio. Ma come sarebbe finita? I poliziotti dello Stato di New York non hanno l'aspetto rassicurante. Tra l'altro hanno al fianco un manganellone pesante quattro chili. Il cranio di un indiano può essere duro, ma non certo solido abbastanza per simili arnesi.

Duecento mohawk sono arrivati perciò lunedì pomeriggio - in Italia era già notte - dalla loro lontana riserva di Akwesasne fin alle soglie olimpiche con pullman e vecchie macchine scassate, uomini, donne e bambini. Tra loro anche un « viso pallido », giunto anche lui da lontano, Mario Capanna che, per ragioni abbastanza misteriose, ha deciso di prendere le difese della tribù. Per lui non è stata un'impresa facile? Capanna probabilmente sottovalutava il freddo che fa da queste parti e s'è presentato più o meno vestito come a Milano d'inverno. E non gli è stato neppure facile convincere i mohawk a iniziare la marcia.

**A PAGINA 22**  
**Agli «invernali» Stenmark vince la medaglia d'oro nel «gigante»**

Detto fra di noi, i mohawk, una volta popolo guerriero, avevano una fida maledetta. Sono una minoranza che ha sempre preso un sacco di botte. Capanna li ha convinti. «Se prendete una legnata, con tutti i giornalisti che ci sono attorno, la cosa fa il giro del mondo». Ma, prima di decidersi, i pellerossa hanno interrogato gli spiriti, hanno bruciato tabacco, hanno fatto risuonare il guscio di tartaruga che dovrebbe risvegliare tutti gli animali del creato. Capanna era impaziente. Si marcia o no? Alla fine è venuto il sì.

Che i mohawk abbiano qualche motivo di doglianza è spiegabile. Ventitré di loro sono in seguito da un mandato di cattura per essersi opposti al taglio degli alberi ai confini della loro riserva. Adesso se ne stanno trincerati a Racquette Point dove la polizia non osa entrare anche perché i mohawk, grandi cacciatori, hanno fucili a ripetizione e hanno fatto disposti ad usare. Finora non è successo niente. Ma che cosa capiterà quando le Olimpiadi invernali saranno passate? L'avvocato che li difende, Grag Chuster, scuote la testa perplesso.

«La confederazione delle tribù irochesi - spiega il capo che si chiama «Colui che guarda dall'alto» - e cioè i mohawk, gli oneida, gli onondaga, i tuscarora e i cajuga, è una nazione indipendente, riconosciuta dai trattati con gli Stati Uniti». Sotto un castello costruito con blocchi di ghiaccio alto quattro piani, meravigliosi di Saranac Lake, cominciano i discorsi. Capanna - che viene sempre presentato come Capanna, perché ai mohawk il suo

## RIFLUSSO IN MASCHERA CONTRO L'ANGOSCIA

# La riscoperta del Carnevale

Nelle diverse città e aesi - tranne che a Milano, dove si può godere della proroga ambrosiana - il carnevale si è appena concluso. A Venezia, migliaia e migliaia di persone hanno affollato piazze, campi e calli, mascherate e non suonando, scherzando, stando assieme, dinanzi ai teatri - che presentavano gli spettacoli organizzati dal Settore Teatro della Biennale, diretto da Maurizio Scaparro, per questo «Carnevale» - che ha registrato un inenarrabile successo - file lunghissime e pazienti premevano per entrare. E' stata una festa vincente: ma anche in altre città e nei paesi abbiamo assistito quest'anno a un massiccio revival del carnevale.

Si tratta di un segnale significativo del nostro tempo, nel quale l'insicurezza collettiva, l'angoscia, il senso di precarietà hanno già superato il livello di guardia, imponendo, pena la disgregazione, anche il ricorso a griglie di protezione simbolica. L'insicurezza va affrontata sul piano realistico e su quello simbolico, solo un ristretto e miope realismo - ha creduto si potesse liquidare come essenziale il bisogno di simboli, salvo a lasciare impreparati dinanzi all'irruzione di alcuni tra i fenomeni più rilevanti - a volte nella loro natura diversità - del nostro tempo: le rivoluzioni di intonazione religiosa, l'emergere di altre aggregazioni fra ceti diversi; la suggestione della dimensione mitica su giovani figli del Sessantotto; la crisi del «politico» e il ritorno del privato; la fuga mundi, la cultura di morte che l'universo della violenza richiama, nella versione terroristica e in quella strettamente connessa, dell'autodistruzione, e così via.

E' in questo complesso quadro che il ritorno del carnevale si situa, affermandosi esigenze della festa, il desiderio di solidarietà e di una vita quotidiana chiusa nella ristrettezza dell'individualismo e della competizione, l'aspirazione a una di-

# VICINO & LONTANO

di ALBERTO CAVALLARI

## Andreotti alla Sorbona

Giulio Andreotti riceve questa settimana la laurea «Honoris causa» alla Sorbona. Gli viene assegnata come cultore di Cicerone, suo conterraneo, di cui ha promosso una splendida edizione critica e favorito lo studio. Dopo i confusi discorsi del congresso democristiano, non poteva esserci una notizia più adatta. Il latino è la lingua «realistica» per eccellenza. Il democristiano è un oscuro dialetto cabalistico che nasconde i fatti e le cose. Cicerone non avrebbe mai tenuto un'orazione sulle «convergenze parallele», sulla «sincronia sociale», eccetera. Parlava senza peli sulla lingua alla classe politica del suo tempo: «Fino a quando, Catilina, ci romperai le scatole abitando della pienza nostra?». «La sete di danaro, o Caio, ti fa parlare così».

Pensate se, tornando da Parigi, Giulio Andreotti cominciasse a tradurre in latino la politica italiana e a parlare di conseguenza. Invece di fare il solito discorso sull'«equilibrio di correnti a confronto» potrebbe dire: «*Altera iam teritur bellis civibus aetas — suis est ipsa Roma viribus ruit...*» (Un'altra generazione già si logora nelle guerre civili e Roma crolla da sé sotto la spinta delle sue stesse forze; Orazio, Epodo sedicesimo). Invece della rituale domanda sul «senso delle istanze dorotee» potrebbe chiedere: «*Quid ista fert tumultus? Et quid omnium voluit in unum me truces?*» (che significa questo trambrusto? E che vogliono tutte queste facce truci rivolte contro di me? Orazio, Epodo quinto).

Altri esempi. Invece d'interrogarsi sulle «consequenze della strategia dell'attenzione» potrebbe dire semplicemente: «*Quid oportet nos facere a vulgo longe longaque remotis? Namque est; populus Laetino mallet honorem quam Decio mandare novos*» (come dobbiamo regolarci per non essere sempre più lontani dal proletariato? Ammettiamo almeno di capire se è un bene o un male e quali ragioni sono all'origine di questa conclusione che non conclude).

Il pubblico protesta, noi giornalisti siamo delusi. Reazioni comprensibili: un'assemblea che rinvenga i propri poteri perché non riesce a esercitarli in maniera costruttiva è sempre uno spettacolo poco esaltante. Mario Segni, uno degli animatori della resistenza alla modifica statutaria, dice, ora la DC «come tutti i sistemi in fase di decadenza, riesce a unire in sé due caratteristiche: il massimo fulgore del potere correntizio e la più profonda crisi politica».

Diciamo subito che è un giudizio di minoranza. Quasi tutti gli esponenti dc sono concordi nel sostenere che il congresso si era cacciato in un vicolo cieco, le sinistre (area Zac e Andreotti) non avevano la forza di far approvare la relazione di Zaccagnini, ma neppure le altre correnti che dissentivano da Zaccagnini erano in grado di formare una maggioranza. Per uscire in qualche modo dallo stallo, tutto è stato rinviato al Consiglio nazionale.

Qualcuno sosteneva ieri che se si fosse votato lunedì sera, la revisione del sistema elettorale non sarebbe passata. Si diceva anche che, durante la notte, i plenipotenziari delle varie correnti avevano richiamato all'ordine i delegati. Qualche pressione di questo tipo c'è stata. Ma il risultato dimostra che una larga parte dei congressisti era consapevole della propria impotenza. Dopo che si è saputo l'esito

# Battute conclusive delle assise democristiane

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

so i socialisti dichiaravano di «non marciare» senza l'appoggio comunista. Bisognava fronteggiare problemi gravissimi: la crisi monetaria, la caduta degli investimenti, l'inflazione, il terrorismo. «Ma anche con l'acqua alla gola», la DC non avrebbe aderito a un'intesa col PCI se quel partito non avesse accettato, come invece accettò, che «il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana è dato dall'Alleanza Atlantica e dagli impegni della Comunità Europea». E se i comunisti non avessero anche accettato un programma di politica economica di risanamento del sistema, senza mettere in discussione il pluralismo. «Certo — ha convenuto Andreotti — oggi è diverso. Oggi il PCI pone in termini seccati il problema della maggioranza o dell'opposizione. Che fare allora? Non si può prescindere dalla realtà, ha risposto. E la realtà è che il PSI ha «denunciato la tregua ministeriale, facendo venir meno (sia pure con un preannunciato rispetto al parlamento) la base di queste condizioni — ha ricordato — si è inserita la proposta del segretario repubblicano

Spadolini, per un esame fatto congiuntamente da tutti i partiti democratici della situazione attuale e dei modi per uscirne». «Accettare questo invito non significa affatto l'adesione in bianco a una formula di governo, mentre il rifiuto pregiudiziale comporta l'imbocco di una strada forse senza uscita».

Zaccagnini — ha detto ancora Andreotti — non ha sostenuto che si sono create le condizioni nuove per i rapporti col PCI, ma ha solo detto di non isolarsi, rifiutando di verificare — insieme agli altri partiti — se e quando queste condizioni possono realizzarsi. E a questo punto Andreotti ha elencato le condizioni: la politica estera non è il solo banco di prova. C'è di più: un programma di politica economica coerente con gli obiettivi a suo tempo fissati dal «piano Pandolfi». E non basta: «Siamo in credito dai comunisti di un chiarimento di fondo sul rapporto, che non è compatibile fra lotta di classe e definitiva fedeltà costituzionale». Infine, ha chiarito che dal confronto tra i partiti, «anche se si raggiungerà una solida convergenza, non è detto che derivi automaticamente una formula di governo. Vi è un giudizio di opportunità da fare, con lealtà e patriottismo. Che

governerbbe di più alle esigenze attuali e di media e di lunga scadenza dell'Italia: una grande maggioranza oppure la premessa di una fisiologica alternativa, nel rispetto reciproco delle forze e nella convergenza sostanziale sulle decisioni di emergenza? Una stima, questa, da farsi tutti insieme, dai partiti democratici. Se si irrigidiscono le possibilità di colloquio — ha aggiunto Andreotti — possono aversi oggi degli applausi, ma non vorrei che si mutassero in lacrime e in un'avvilente soggogione a soluzioni di forza maggiore». Sulle giunte locali Andreotti ha confermato la sua tesi: la DC non dovrebbe respingere a priori la possibilità di intese col PCI ma lasciare liberi di decidere comitati regionali, provinciali e comunali del partito.

Anche l'intervento di Piccoli era molto atteso. Il successore di Moro alla presidenza della DC e uno dei più quotati candidati alla segreteria del partito. Piccoli ha sviluppato una analisi ampia e preoccupata della crisi: ha parlato della caduta dei valori umani e della disgregazione che tutto questo comporta. Delle inquietudini e della insicurezza diffuse all'interno di una società inaridita e poi frustrata dal sorgere e dal

rapido decadere del mito del consenso. «Intanto come un filo d'oro», ha esortato le forze politiche, «il sistema produttivo e le ampie fasce di emarginazione, soprattutto tra i giovani, che ne derivano. Quindi ha prospettato i riflessi della «guerra energetica» su una economia di pura trasformazione, con gli altri partiti interrogati che oggi si pongono per il futuro stesso della nostra democrazia, minacciata in una delicata fase del suo sviluppo, dal terrorismo eversivo. E' in questo ambito che il leader doroteo ha rivendicato le «peculiarità» della DC: la capacità politica e culturale di dare risposte adeguate alla crisi.

Quanto all'ipotesi di un governo tra la DC e il PCI, Piccoli l'ha nettamente respinta. Non si tratta — ha osservato — di far valere pregiudiziali che non ci sono, ma di convenire che non esistono le condizioni indicate da Zaccagnini. In politica internazionale, nella strategia della società, dell'economia per un governo nel quale siano contemporaneamente presenti comunisti e democristiani. Ma proprio per questo — secondo Piccoli — la DC deve dire con energia che «il grado di compatibilità della politica di solidarietà nazionale non può essere quello del governo». Questo non vuol dire — nella visione di Piccoli — rinunciare al confronto con il PCI, ma condurlo da posizioni chiare assieme ai partiti laici e ai socialisti. Il rapporto con il PCI — ha esortato Piccoli — è importante per la Democrazia cristiana ed è decisivo per la costruzione del futuro equilibrio. Al rapporto con il PCI, comunista, in una parola, la DC deve anteporre il dialogo con il PSI.

La seconda linea d'analisi riguarda la struttura politico-organizzativa della DC, che da oggi torna al suo modello più antico e collaudato. L'elezione diretta del segretario aveva introdotto nel partito un elemento presidenziale, inamovibile: mentre la DC è rimasta un partito refrattario alla disciplina, insofferente a una guida autorevole. Il senatore Bartolomei diceva ieri che la DC non vuole un leader, ma un mediatore. E perciò il segretario è bene che abbia come fonte di legittimità un patteggiamento tra le correnti piuttosto che il voto congressuale.

Dopo il voto di ieri, le correnti devono decidere quale sarà la conclusione formale del congresso. Sulla carta 7 possibilità sono due: 1) che ciascuna corrente presenti una sua mozione e rinvii al Consiglio nazionale la ricerca di una conciliazione tra i vari documenti; 2) che le correnti riescano a concordare una mozione comune di maggioranza.

Ovviamente la prima via è quella più facilmente percorribile. Area Zac e andreottiani presentano una mozione comune. Le altre correnti stanno preparando documenti separati, con vari gradi di dissenso rispetto alla relazione di Zaccagnini. C'è un fervore di ricerche intorno alla formula più efficace per dire che bisogna mantenere un atteggiamento attento verso i comunisti, ma escludendo per ora che sia possibile fare un governo insieme con essi. Può darsi che, a forza di limitare e di ritoccare, i testi delle mozioni siano alla fine più simili di quanto il clima del dibattito abbia lasciato sospettare.

Gaetano Scardocchia

# Piccoli più dinamico

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

nuto nei suoi confronti. Andreotti ha un po' rettificato le sue recenti dichiarazioni sulle giunte aperte al PCI, ha un po' sfumato le sue dichiarazioni in politica estera. In tutto all'interno col PCI, tutti ricordano che i problemi sono gravi, e le alternative sono «estremamente difficili». Che male c'è a metterci attorno a un tavolo e verificare «se fosse possibile accelerare i tempi di una irreversibile adesione di tutta la sinistra a un modello socialista europeo?». Andreotti vede nella completa autocandidatura del PCI l'approdo «forse unico di questa travagliata vita politica italiana». Ma subito dopo si affretta ad aggiungere che questo approccio è «difficilissimo».

Nonostante i tratti di spirito, l'intervento di Andreotti è apparso più sofferto del solito. Lo sforzo di non rompere del tutto i ponti con lo schieramento avversario è risultato evidente. Ma il suo è stato un intervento sostanzialmente difensivo, mentre Piccoli, che punta alla segreteria, si è giustamente reso conto che a lui spettava di assumere un ruolo più dinamico. Piccoli, da lui Zaccagnini e Andreotti speravano, ancora ieri mattina, l'implicita sconfessione dell'intervento di Bisaglia, ha illustrato il suo punto di vista e quello della sua corrente con toni pacati, ma altrettanto fermi.

Se l'azione aveva accennato alle questioni socialiste, Piccoli ha addirittura affermato che questo problema è «importante e decisivo» e deve avere la prio-

rità assoluta. Il presidente del partito, pur accettando nelle sue linee generali la relazione Zaccagnini, ha precisato una diversa linea di condotta. Anzitutto, il partito dovrebbe essere d'accordo su due punti: sul fatto che negli ultimi anni il PCI è profondamente mutato e ha offerto un positivo contributo alla solidarietà nazionale, ma anche sul fatto che le posizioni di questo partito non appaiono compatibili con i programmi della DC e che quindi il «no» al governo in comune è inevitabile. Partendo da queste premesse, va prima compiuta una verifica delle posizioni democristiane con quelle dei tradizionali partiti alleati, a cominciare dai socialisti. Dopo, e soltanto dopo, questa verifica, sarà utile confrontarsi col PCI.

Piccoli, insomma, ha fornito, se non una strategia, almeno una linea di condotta sulla quale è possibile coagulare una maggioranza. Le sue posizioni sono molto simili a quelle di Forlani, per non dire identiche. Per ora i candidati più probabili alla successione di Zaccagnini sembrano marciare di conserva: e appaiono uniti perfino nell'auspicio che il futuro segretario abbia i più larghi consensi. Ma intanto il congresso rischia di chiudersi non con la presentazione di un documento comune, bensì con varie mozioni presentate dalle varie correnti. Per ora la reale disponibilità delle sinistre alle tesi di Forlani e alle proposte di Piccoli è tutta da verificare.

Gianfranco Piazzesi

## Diventa arbitro il congresso invisibile

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

tativa sotterranea. Cerchiamo almeno di capire se è un bene o un male e quali ragioni sono all'origine di questa conclusione che non conclude.

Il pubblico protesta, noi giornalisti siamo delusi. Reazioni comprensibili: un'assemblea che rinvenga i propri poteri perché non riesce a esercitarli in maniera costruttiva è sempre uno spettacolo poco esaltante. Mario Segni, uno degli animatori della resistenza alla modifica statutaria, dice, ora la DC «come tutti i sistemi in fase di decadenza, riesce a unire in sé due caratteristiche: il massimo fulgore del potere correntizio e la più profonda crisi politica».

Diciamo subito che è un giudizio di minoranza. Quasi tutti gli esponenti dc sono concordi nel sostenere che il congresso si era cacciato in un vicolo cieco, le sinistre (area Zac e Andreotti) non avevano la forza di far approvare la relazione di Zaccagnini, ma neppure le altre correnti che dissentivano da Zaccagnini erano in grado di formare una maggioranza. Per uscire in qualche modo dallo stallo, tutto è stato rinviato al Consiglio nazionale.

Qualcuno sosteneva ieri che se si fosse votato lunedì sera, la revisione del sistema elettorale non sarebbe passata. Si diceva anche che, durante la notte, i plenipotenziari delle varie correnti avevano richiamato all'ordine i delegati. Qualche pressione di questo tipo c'è stata. Ma il risultato dimostra che una larga parte dei congressisti era consapevole della propria impotenza. Dopo che si è saputo l'esito

dello scrutinio, i delegati, tutti i delegati, appaiono più sereni e sollevati, come se si fossero liberati da un incubo.

Anche i capi e sottocapi dc erano finalmente contenti. I loro sorrisi, le strette di mano, i commenti soddisfatti dimostravano che il vertice dc ha ritrovato la sua compattezza almeno in questo recupero di potere. La decisione del Palasport presenta due linee d'analisi, entrambe positive nell'ottica dell'organizzazione correntizia.

La prima ha un valore contingente. Il congresso si chiude senza accordi e senza spaccature, ma ha almeno scongiurato il rischio dell'elezione di un segretario a sorpresa che faceva paura a tutti. «Ma come si poteva eleggere un segretario — dice Antonio Gava — in un ambiente da corsa dei cavalli? Il voto congressuale comincia ora, al riparo di quegli emergenti che gridano sugli spalti».

Andreotti dice che «è stata la soluzione più saggia». Il fanfaniario Arnaudd osserva che «non è con le emotività assembleari che si risolve il problema della guida del partito». Insomma: al Palasport c'era il pericolo di un'elezione casuale e avventurosa, mentre in Consiglio nazionale la verità contrattata e bilanciata l'intero organigramma.

Il capogruppo dc, Gerardo Bianco, teme ora una restaurazione del potere delle correnti, ma rievoca la decisione di ieri potrà giovare al governo Cossiga. «Si diceva che la tregua sarebbe finita col congresso della DC: ma il nostro congresso finirà solo al Consiglio nazionale. Bisognerà aspettare ancora alcuni giorni».

La seconda linea d'analisi riguarda la struttura politico-organizzativa della DC, che da oggi torna al suo modello più antico e collaudato. L'elezione diretta del segretario aveva introdotto nel partito un elemento presidenziale, inamovibile: mentre la DC è rimasta un partito refrattario alla disciplina, insofferente a una guida autorevole. Il senatore Bartolomei diceva ieri che la DC non vuole un leader, ma un mediatore. E perciò il segretario è bene che abbia come fonte di legittimità un patteggiamento tra le correnti piuttosto che il voto congressuale.

Dopo il voto di ieri, le correnti devono decidere quale sarà la conclusione formale del congresso. Sulla carta 7 possibilità sono due: 1) che ciascuna corrente presenti una sua mozione e rinvii al Consiglio nazionale la ricerca di una conciliazione tra i vari documenti; 2) che le correnti riescano a concordare una mozione comune di maggioranza.

Ovviamente la prima via è quella più facilmente percorribile. Area Zac e andreottiani presentano una mozione comune. Le altre correnti stanno preparando documenti separati, con vari gradi di dissenso rispetto alla relazione di Zaccagnini. C'è un fervore di ricerche intorno alla formula più efficace per dire che bisogna mantenere un atteggiamento attento verso i comunisti, ma escludendo per ora che sia possibile fare un governo insieme con essi. Può darsi che, a forza di limitare e di ritoccare, i testi delle mozioni siano alla fine più simili di quanto il clima del dibattito abbia lasciato sospettare.

Gaetano Scardocchia

# Venezia in maschera: da tutta Italia folla di clown improvvisati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA. «Altro che Rio de Janeiro!» esclama tutto felice un ragazzo con la barba mentre rivolge al cielo gli occhi blistrati per seguire il volo di una mucca mungolifera volteggiante fra le stelle sopra l'incredibile folla che rende impensabile campo San Stefano, il più grande di Venezia. Si era all'atto finale di un carnevale macchia con toro di cartapesta, corna luminose, sprizzi di fuoco, mosso di qua e di là fra la gente provocando ondeggiamenti e ululati, serpentine che snodano e annodano le loro spire.

Questo fantastico, finalmente resuscitato carnevale veneziano, che si è concluso ieri sera con il gran ballo popolare in Piazza, ha visto continui serpentine di folla strisciare lentamente lungo le calli, su e giù per i ponti, spostarsi da un campo all'altro per poi ricongiungersi a San Marco. Spesso il naso della gente levato verso l'alto, verso la famosa ragmatela gigante che per una notte ha coperto la celebre piazza i cui resti polverosi e un po' bavosi ora rotolano fra i piedi, verso l'antica colombina che si innalzava fra una pioggia di corlandoli azzurri, verso le stelle vere e quelle finte dei fuochi d'artificio. E non erano nati qualunque, ma spesso dipinti di bianco, a puntini neri o tutti rossi, o se no di cartapesta, fatti in casa, a forma di bechi (un po' osceni), come quelli dei medici del Settecento che si vedono alla Mostra sulla peste in Palazzo Ducale, che erano ripieni di aromi e di essenze medicamentose.

Il carnevale che si è goduto di più nelle strade, sulle rive, nei campielli, in ogni angolo e in ogni spazio. Un carnevale variopinto e straricco, fatto con materiale di recupero, in casa, con pazienza artigiana: un carnevale spiritoso e quanto a tradizione. Per parteciparvi sono arrivati — magari dopo venti ore di treno — a migliaia i giovani nomadi delle feste, gli abituali frequentatori dei festival di clown, di musica pop, di teatro: sono venuti per ritrovarsi a fare giullari e a cantare in coro «trullalero trullalero...» e per una volta almeno a mescolarsi anche con le generazioni di non nomadi, degli adulti e degli anziani.

Un sacco a pelo da strolciare in una qualsiasi delle tante case veneziane che per l'occasione si sono trasformate in «pensioni» o «accampamenti», con la macchina fotografica per scattare foto-ricordo o anzi foto-documento ridicole e un po' anche allucinanti.

Ecco una mamma molto paffuta con un bambino per mano; tutt'e due indossano l'identico costume, da Arlecchino, lavorato all'uncinetto con gli avanzi di lana (sicuramente un «modellino» trovato in qualche rivista femminile specializzata); e il sulla riva Peter Pan bacca appassionatamente un guerrigliero palestinese; un papà e una mamma hanno rinunciato a travestirsi ma in cambio portano a spasso, sul passeggino, un piccolo diavolo grassottello, con la faccia tinta coi nerofumo, il mantellino rosso sulle brache nere, in mano un forchettoncino di legno tinto di rosso, in testa la cuffietta con due cornine, un'altra mamma con la faccia a quadretti molina una sberla a un Goldrake sui sette anni... Ma non è un carnevale consumista, nel senso che pochi sono i costumi e le maschere acquistate belle fatte nei negozi; i più hanno usato quello che gli è capitato di trovare, anche i vestiti di tutti i giorni. Una banda di bambini trascina i suoi ottoni nella calca: sono in tutta da ginnastica e scarpe da clown, cioè del papà; una tuta da judo può fare uno splendido Pierrot; i moon boots sembrano nati per essere indossati sulla calzagaglia più colorata; cipria e vegetagliumna ricoprono facce di ragazzini, di giovanotti ma anche di massaie che fanno la spesa a Rialto e si lamentano dei prezzi e guardano gli occhi dei pesci con l'aria di chi se ne intende; un mucchio di stracci fanno l'uomo incinto; scialli, velette, cappuccini di feltro nero, ma soprattutto lenzuola pitturate coi colori che usano i bambini (perché così poi vanno in lavatrice) servono un po' a tutti; i fili d'argento dell'albero di Natale diventano fantasiose aureole di angeli, caracollanti su parrucche fatte di nastro dorato. E c'è chi ha rubato l'abito dello zio prete, chi indossa la cotta del chierichetto, chi si accenta di mettersi in testa un colapasta. Le più brave sono le ragazze: a loro basta met-

tersi addosso, insieme, invece che separati, i capi del loro guardaroba quotidiano, la giacca di tweed, la sottana a fiorelloni, le calze luccicanti, il cappello della nonna: bistro, rosetto e biacca completano il trucco.

L'importante pare sia giocare al carnevale. Un gioco che non lascia fuori nessuno: alle undici di mattina un settantenne grinzoso, veneziano puro sangue, annuncia ai compagni dell'osteria: «Adesso mi vado, e me travesto da giovine, se no lo faccio adesso no lo faccio più!». Appoggiata alla spalletta di un ponte di ferro una bella trentenne si sottopone a un trucco accurato e grottesco, una grossa lacrima nera sulla faccia candida, e ringrazia la sconosciuta che si è prestata a coniarla così: «E pensare che stamattina avevo giurato che non sarei più venuta a Venezia, ma un cardinale così perfetto che la gente per un attimo dubita che sia vero, passa un cammello fatto di sacchi di lina guidato da una morte in tabarro, passa ondeggiando sul Ponte dei Pugnoli un serpente lungo dieci metri fatto di contenitori di cartone ondulato, passa un gruppo di soldatacci armati di rimatorissimi mitra di plastica... Passano, di ritorno dal mercato cariche di borse di piastucine, le massaie con la faccia dipinta e si affrettano perché è l'ora di gettare la pasta; passa il diavoletto in carrozzina, addormentato, con il ciuccio fra le labbra; tornano verso casa con le aureole storte due angiolini sottobacchi; passa una coppia su pattini a rotelle, passa una crocerossina incinta (che sia vera?), passa uno con una finta barba alla Scalfari, passano i Fiorindi e le Mirandoline, i Don Giovanni, le damine e i Pantaloncini che recano ai balli più esclusivi. Restano invece i giovani nomadi delle feste, aspettano la notte rispondendo a un momentino con una bottiglia in di pinote' un cartoccio di «foipetti».

Una giornalista e un fotografo di «Vogue» si aggirano smarriti cercando invano un posto veramente chic, veramente fastoso per fotografare splendide e autentiche maschere d'epoca. Hanno corlandoli sul bavero di pelliccia perché anche loro sono entrati nel gioco, senza aversene resi.

Leonardo Vergani

terti addosso, insieme, invece che separati, i capi del loro guardaroba quotidiano, la giacca di tweed, la sottana a fiorelloni, le calze luccicanti, il cappello della nonna: bistro, rosetto e biacca completano il trucco.

L'importante pare sia giocare al carnevale. Un gioco che non lascia fuori nessuno: alle undici di mattina un settantenne grinzoso, veneziano puro sangue, annuncia ai compagni dell'osteria: «Adesso mi vado, e me travesto da giovine, se no lo faccio adesso no lo faccio più!». Appoggiata alla spalletta di un ponte di ferro una bella trentenne si sottopone a un trucco accurato e grottesco, una grossa lacrima nera sulla faccia candida, e ringrazia la sconosciuta che si è prestata a coniarla così: «E pensare che stamattina avevo giurato che non sarei più venuta a Venezia, ma un cardinale così perfetto che la gente per un attimo dubita che sia vero, passa un cammello fatto di sacchi di lina guidato da una morte in tabarro, passa ondeggiando sul Ponte dei Pugnoli un serpente lungo dieci metri fatto di contenitori di cartone ondulato, passa un gruppo di soldatacci armati di rimatorissimi mitra di plastica... Passano, di ritorno dal mercato cariche di borse di piastucine, le massaie con la faccia dipinta e si affrettano perché è l'ora di gettare la pasta; passa il diavoletto in carrozzina, addormentato, con il ciuccio fra le labbra; tornano verso casa con le aureole storte due angiolini sottobacchi; passa una coppia su pattini a rotelle, passa una crocerossina incinta (che sia vera?), passa uno con una finta barba alla Scalfari, passano i Fiorindi e le Mirandoline, i Don Giovanni, le damine e i Pantaloncini che recano ai balli più esclusivi. Restano invece i giovani nomadi delle feste, aspettano la notte rispondendo a un momentino con una bottiglia in di pinote' un cartoccio di «foipetti».

Una giornalista e un fotografo di «Vogue» si aggirano smarriti cercando invano un posto veramente chic, veramente fastoso per fotografare splendide e autentiche maschere d'epoca. Hanno corlandoli sul bavero di pelliccia perché anche loro sono entrati nel gioco, senza aversene resi.

Giulia Borgese

## Riscoperta

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

versa qualità della vita, a una «comunità dei noi». Oia i movimenti giovanili di protesta e quello femminista avevano rivendicato lo spazio della festa. Quest'anno mi sembra, il desiderio di riappropriarsi della dimensione festiva si è andato generando, nella pratica più che come consapevolezza teorica. Venezia e altre aree si sono mosse come contenitori culturali di talie bisogno.

Ma il salto dal piano quotidiano a quello del rituale, alla sospensione rituale delle norme può funzionare, a livello generalizzato, in una società organica e compatta, pur nelle tensioni, nei contrasti e nelle diafferazioni, quando, cioè, alla base è operante un tessuto connettivo che consente la prova di un patto culturale di salvaguardia. In questo nostro tempo i processi disgregativi sono andati così avanti che è minata la stessa possibilità della continuazione culturale, degli schemi e delle griglie predisposti per risolvere i momenti individuali e collettivi, di crisi.

Così, nello spazio carnevalesco,

## Gli europei

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ga, quella appunto della neutralizzazione dell'Afghanistan. In ogni caso si tratta di un'iniziativa in sostanza, per quanto riguarda la partecipazione, a rilanciare la Comunità sul piano internazionale e che, d'altro canto, potrebbe costituire un'offerta all'Unione Sovietica nel caso che essa voglia uscire dalla situazione afgana senza perdere di prestigio. Il ministro degli Esteri italiano ha fatto capire che non ha intenzione di intervenire sul fronte afgano, ma che è disposto ad una condizione di Paese non allineato. In più hanno solo indicato la formula di un'Afghanistan neutrale come una possibile soluzione e come una piattaforma di negoziato internazionale.

Nello stesso tempo i nove ministri degli Esteri hanno cercato di confermare la loro volontà di salvaguardare le acquisizioni del processo distensivo. Non hanno potuto però sottrarsi alla constatazione — così suona la dichiarazione letta da Ruffini nella dibattito conferenza stampa

conclusiva — che la distensione è oggi sottoposta a sforzi che la mettono in pericolo. Aggiungono che la distensione «non esiste» come un fatto di fatto, ma è un obiettivo che si deve perseguire. Perciò, mentre ribadiscono la loro intenzione di voler rompere il dialogo con il Cremlino, i governi della Comunità europea richiamano l'Unione Sovietica al rispetto dei principi di Helsinki e a tradurre nei fatti gli impegni per la sicurezza e per la distensione.

Tutto fa pensare che la proposta per una neutralità dell'Afghanistan riceverà, se non ha già ricevuto, l'approvazione di Washington. Comunque la verifica potrà essere fatta subito, cioè nel giro di consultazioni, che il segretario di Stato americano, Cyrus Vance, comincerà oggi a Bonn e Roma dove incontrerà Cossiga, Ruffini e sarà ricevuto da Pertini e che proseguirà domani nelle altre capitali europee.

Se per i nove è stato, comunque, un fatto di fatto, l'accordo preposto che resta ancora, sotto tutti gli aspetti, da approfondire, e su certe affermazioni di principio, come quella della «globalità» e indivisibilità della distensione nel mondo, non così è stato per altre concrete questioni, quali quelle della partecipazione ai Giochi olimpici.

In pratica l'accordo si è limitato, in questo campo, ad una constatazione e ad un auspicio. La constatazione è che il fatto afgano ha guastato, per usare le parole di Ruffini, l'atmosfera in cui i Giochi dovrebbero potersi tenere; l'auspicio è che l'Unione Sovietica possa ricreare nel più breve tempo possibile una atmosfera tale che le Olimpiadi possano aver luogo senza ostacoli.

Il ministro degli Esteri italiano ha fatto capire che non ha intenzione di intervenire sul fronte afgano, ma che è disposto ad una condizione di Paese non allineato. In più hanno solo indicato la formula di un'Afghanistan neutrale come una possibile soluzione e come una piattaforma di negoziato internazionale.

**CORRIERE DELLA SERA**  
fondato nel 1876

**Franco Di Bella**  
DIRETTORE RESPONSABILE

**Gaspare Barbilini Amidei**  
VICEDIRETTORE

© 1980 - Editore del «Corriere della Sera» s.p.a. 20121 Milano - Via Solferino 28

Edizione telematica  
Tipografia NOV/SSIMA - 00182 Roma  
Viale Castagna 9 - Tel. 77.071

CERTIFICATO N. 22  
DEL 28-7-1977

**Angelo Rizzoli**  
PRESIDENTE

**Bruno Tassan Din**  
DIRETTORE GENERALE

DIRETTORE DIVISIONE QUOTIDIANI  
Lorenzo Jorio

DIRETTORE DIVISIONE PUBBLICITÀ  
Napoleone Jeurum

**QUESTI MONSIGNORI, QUESTI PORPORATI**

**Zntteroni e Lucentini A CHE PUNTO E' LA NOTTE**



**MONDADORI**

**AZIENDA IN GRANDE SVILUPPO**  
ricerca

**agenti plurimandatari**

Si richiede: esperienza di vendita nei negozi alimentari, detersivi e misti (dettaglio e ingrosso). Le zone di vendita da coprire sono: Lombardia, Piemonte, Liguria, Tre Venezie, Emilia, Toscana.

Offresi:  
— provvigioni superiori alla media;  
— seminari di addestramento;  
— elasticità e responsabilità nel programma di lavoro.

Indirizzare curriculum:  
c/o STUDIO LAZZATI, via G. Negri 10 MILANO - Alla c. a. del rag. Benedetti.

**Impresa edile cerca per cantiere in Libia**

**RAGIONIERE**

pratico contabilità generale e magazzino possibilmente con buona conoscenza lingua inglese e nozioni di lingua araba.

Indirizzare curriculum e richiesta a:  
**CORRIERE 169-FF - 20100 MILANO**

**PRE St. DIDIER**  
(4 Km. da Courmayeur)

**Residence du Soleil**  
in vendita appartamenti panoramici da 1 - 2 - 3 locali più servizi con cucine arredate

- prezzo bloccato
- mutuo fondiario non indicizzato
- comodi pagamenti avanzamento lavori senza interessi



**G GATES**  
UNA PROPOSTA

Ufficio vendite: Courmayeur - Complesso Copapan  
Via del Bagno 1, tel. 0165/82594  
APERTO TUTTI I GIORNI TRanne MARTEDI

Per informazioni:  
Milano tel. 02/87.77.54 - Genova tel. 010/54.07.91

**Dino Frescobaldi**

# IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

## Adesso dopo i tumulti cercano le convergenze

Con l'elezione del nuovo segretario al Consiglio nazionale toccherà anche precisare la linea del partito - Quando Gonella ha comunicato l'esito della votazione di ieri mattina l'assemblea ha vissuto momenti di grave tensione per le intemperanze di alcuni delegati e invitati: seduta sospesa per un'ora - Le prime reazioni degli altri partiti

### Gli effetti del dibattito Ultimi «scoppi» in platea nell'equilibrio politico dopo la guerra del voto

ROMA — E adesso? Le decisioni che la DC sta prendendo quali effetti potranno avere sull'equilibrio delle forze politiche? Potranno influire sulla sorte del governo? La domanda ha cominciato a circolare nei corridoi del palazzo dello sport, mentre ancora echeggiava il frastuono che aveva accolto il risultato del voto sul metodo di elezione del segretario. Si era capito a quel punto che il congresso volgeva alla fine. Una volta demandata ai maggiori che formeranno il consiglio nazionale la scelta del successore di Zaccagnini, la discussione avrebbe perso ogni mordente. Per quanto vivace e contrastata, sarebbe stata poco più che una parata di big. I veri giochi si sarebbero trasferiti altrove. La domanda sul dopocongresso nasceva invece di là, dall'immagine che lo scudo crociato aveva dato di sé in questi giorni.

Per mesi si è parlato delle assunte democristiane come di un punto di riferimento: una svolta lungo il cammino dell'ottava legislatura e l'inizio di una fase nuova. Si è chiesto alla DC con insistenza di dare indicazioni nette, di non nascondersi dietro formule fumose. Ora che la vicenda sta per chiudersi, chi ne ha seguito l'evoluzione, e in primo luogo i «messi» degli altri partiti che per intere giornate sono rimasti inchiodati ai loro posti, tenta di ricavarne un bilancio. E l'impressione che riceve è questa: difficilmente nelle prossime settimane potranno venire da parte democristiana iniziative in qualche modo dirimenti, è probabile invece che il partito di maggioranza relativa si riservi un periodo di riflessione all'insegna del «quieta non movere».

Il congresso non è ancora finito, le correnti stanno cercando un accordo e il confronto continuerà nel consiglio nazionale. Ma dalle cinque giornate del dibattito un dato è risultato chiaro. La DC è persa al suo interno da un crinale che la divide in due versanti. Da un lato stanno i gruppi che, sia pure con varie gradazioni e forse anche con propositi diversi, accetterebbero di trattare con il PCI, se non altro per valutarne da vicino le intenzioni. Dall'altro è attestato lo schieramento dei «no»: rigido nel rifiuto, convinto che la DC debba cercare i suoi alleati solo nell'area delle forze intermedie, nello spazio fra il PSI e i liberali, anche a costo di pagare un prezzo rinunciando alla guida del governo.

E' vero che non sarebbe esatto attribuire ai democristiani l'etichetta di «filocomunisti» o quella di «filosocialisti». I dc, di destra o di sinistra, sono «filodemocristiani» innanzitutto. E gli uni e gli altri sono mossi dal medesimo impulso: quello di garantire al partito la continuità del primato nel Paese, senza che la DC per questo imbocchi un tunnel dal quale potrebbe uscire svuotata delle sue funzioni o alterata nella sua fisionomia. Ma se questo è il movente comune, la disparità delle proposte rimane. E' difficile immaginare che la DC, così divisa al suo interno, possa affrontare un negoziato con il PCI alle condizioni poste da Berlinguer. Se i socialisti nelle prossime settimane tenteranno di piegarla, come più volte hanno minacciato, mettendo la dinanzi a un «aut-aut» (il governo di unità nazionale o il ricorso alle elezioni anticipate) quasi sicuramente sceglierà la via delle elezioni, nonostante l'affermazione contraria fatta da Zaccagnini in congresso.

Sembra che Craxi abbia un piano per mettere in moto, senza rischi, un ricambio nell'area governativa. Sarebbe questo. Aspettare che i democristiani abbiano eletto il loro nuovo segretario, quindi accertare con un sondaggio le intenzioni degli altri partiti e informarne la direzione socialista perché possa decidere sapendo a che cosa va incontro. Si sa che personalmente Craxi è contrario a iniziative avventate, ma è anche deluso dell'attuale governo, come, del resto, lo è Spadolini, e volentieri ne cambierebbe la formula. Almeno per il momento

però, da parte democristiana, difficilmente potrà ricevere un aiuto. A meno che non proponga una soluzione che salvi gli equilibri complessivi e non obblighi la DC a una rottura con gli alleati con i quali collabora oggi: liberali e socialdemocratici.

Non è un mistero che i socialisti e i repubblicani, e in fondo anche i comunisti, preferirebbero al tripartito in carica un bicolorato fra la DC e il PRI o anche un monocolore democristiano, come governo ponte per superare le elezioni regionali. Ma il bicolorato e il monocolore non piacerebbero né a Longo né a Zanone, che negherebbero il voto in parlamento. La DC dovrebbe quindi dividere l'area delle forze intermedie, scegliendone i gruppi più a sinistra: cosa ostica al palato democristiano alla vigilia di una prova elettorale, sia pure amministrativa.

Non solo; ma anche Longo ha in serbo una carta da giocare nel caso in cui Cossiga sia costretto a dimettersi. Ne ha parlato al palazzo dello sport, probabilmente perché la notizia arrivasse ai dirigenti dc. La sua carta è la proposta di un governo a cinque presieduto da un esponente socialista.

E' un labirinto, quello delle ipotesi formulate in previsione di una crisi, nel quale c'è il rischio di perdersi. Si può aggiungere, tenendo conto degli umori venuti in luce nel congresso dc, che c'è anche il pericolo di uscire solo per la via delle elezioni.

Luigi Bianchi

ROMA — Fuori la gente sta fischiano i capi democristiani. Le auto blu procedono a straton per rompere l'assedio della calca che preme, agita i pugni, minaccia. Non supera il blocco dell'Alfetta di un notabile. La rincorrono, bussano sul vetro, urlano: «Venduti» ma il passeggero non risponde, finge di guardare avanti. Poi con una sgasata rabbiosa la macchina fugge verso gli alberghi del centro. Dentro il Palasport risuona lo stesso insulto: «Venduti, Venduti».

Un'impopolarità che i capi correnti considerano il prezzo inevitabile di una scelta obbligata. Ci si appella all'unità della DC che sarebbe uscita a pezzi se si fosse votato in congresso il segretario magari, con tre, quattro candidati a sbrinarsi tra loro. E si considera un saggio escamotage aver sottratto decisioni così delicate alla emotività del momento e ricondotto l'elezione alla sede più appropriata: il consiglio nazionale. Col tempo, vedrete, la base capirà, si consolano i leaders.

E' una giornata dolce, aria di primavera precoce. Ma il congresso pensa ad altro: tribune spietate, nella platea neppure posti in piedi e anche laggiù sul grande palco lo schieramento dei capi è al completo. Si procede da un paio di ore. Attenzione distratta riscuote Bernazzola che depora il disinteresse colpevole per la politica estera e Cirillo Pomcinio, androscottiano di Napoli. Non senza stupore l'assemblea apprende che i de-

mocristiani comandano anche nell'alto Volta africano e accoglie con simpatia il loro rappresentante assai pittoresco con la sua tunica bianca e oro. Si chiama Gerard Kango Ouedrogo. Poi Gonella annuncia che lo spoglio delle schede è quasi completato. Finalmente a favore o contro l'abolizione dell'elezione diretta si doveva votare lunedì alle ore piccole, ma poi una mozione del basista Mastella ha rinviato tutto alla mattina. Una mossa abile, si dice, perché la notte avrebbe consentito ai capi correnti di «lavorare» sui delegati convincendo i più ritrosi. Si dicono altre cose. Per esempio che lo scrutinio segreto invece di garantire le coscienze è servito a coprirle. Numerosi delegati infatti hanno ricevuto dai con-

#### «Disarmati» due parlamentari all'ingresso del Palasport

ROMA — Tutto fila liscio, a cinque giorni dall'inizio del congresso, nel mastodontico servizio d'ordine approntato dal Viminale per la sicurezza. Sempre ieri mattina il supercontrollo ai cancelli ha mietuto due illustri vittime. Due parlamentari, di cui non sono state rivelate le generalità, si sono presentati al cancello «L» con due 24 ore che, sottoposte al controllo, hanno rivelato contenere pistole e munizioni. Seppure con molto garbo, ai due parlamentari è stato impedito di portare le armi all'interno del palazzo dei congressi.

gressi regionali preciso mandato di mantenere l'elezione diretta. Chiamati a votare per appello nominale chi avrebbe avuto il coraggio di violare pubblicamente l'impegno preso?

Una breve scampagnata. Silenzio. Gonella legge i risultati dello scrutinio. Per... è sia il consiglio nazionale ad eleggere il segretario si sono espressi i delegati portatori di 7.553.300 voti. Contro il ritorno al metodo del passato 4.924.600 voti. E' strano ma trascorre qualche secondo prima che la folla si renda conto che la battaglia è perduta. Sono cinque giorni che la massa degli invitati, armati a rotazione tot a corrente, si divide su tutto. Gente che non esita a picchiarsi sulla questione del PCI al governo ma che si ritrova compatta su una certezza: il segretario deve eleggere il congresso, non le «oligarchie» di partito.

E infatti fischiano tutti e fischiano forte, mentre Gonella chiama al microfono Marco Follini, delegato giovanile che rappresenta la nostra gioventù. Richiami patriottici che servono a poco perché la folla ce l'ha su con tutti, anche con Gonella, anche con Follini che impettito e con bella voce attacca: «Il dovere politico che abbiamo di fronte... con il risultato di diventare lui, con il suo aspetto da ragazzo per bene, il bersaglio dell'ostilità generale. Gonella un po' è fiducioso: «Si calmeranno», un po' si arrabbia: «Tornate a casa», mentre Follini sperimenta vari tipi di avvio, compresa la mozione degli affetti: «Io comprendo l'emozione di questo congresso... credo che questo grande dibattito ideale arricchisca la DC». L'effetto è quello del sale sulle ferite, perché la gente a sentir parlare di ideali ha l'impressione di una presa in giro. E, infatti, la reazione vocale è così violenta che il presidente ordina a Follini di sospendere, dichiara che la seduta «riprenderà tra un'ora», si alza e se ne va.

Ma invece di placarsi, le acque si agitano perché nello sfollare molti delegati si dirigono verso la tribuna di sinistra ed entrano in contatto con i «comandos» della protesta. E' il corto circuito democristiano contro democristiani. «Venduti» si grida da sopra. «Era l'unica cosa che avevamo e ve la siete fatta togliere». «Siete dei buffoni e degli strozzi». Nella confusione spicca un gruppo di basisti pugliesi: «Ci hanno espropriato anche dell'ultimo diritto», «pecoroni», «è la vostra fine». Un tale in bilico sulle transenne sventola con espressione di scherno un biglietto da cinquantamila lire. Da sotto la risposta è bruciante: «Zitto tu. Ti hanno pagato per venire qui e quindi perché protesti?». Un prete in tonaca cerca di mettere pace e si prende un sonoro: «Vaffa...», altre grida all'alto: «Vi hanno pagato i Caltagirone per tradire». Accorrono i giornalisti. Un giovane: «Scrivete, mi chiamo Damuri da Taranto. I delegati si sono venduti i voti, sono stati pagati. Scrivete, scrivete». «Un'altra voce: «Il cervello si sono venduti». Da sotto una donna cerca di spiegare: «Se non facevamo così vi sarete ritrovati Forlani come segretario».

Nel parterre si organizza la contro offensiva. Delegato: «Gridate, gridate, così i giornalisti scrivono e spazzano la DC». Un signore anziano mostra la tessera con le lacrime agli occhi: «Sono iscritto dal 1945 ma non avevo mai visto una vergogna simile». e un altro: «E' come se ci avessero dato un calcio sui coglioni». Si insiste negli insulti: «Siete dei pavidi». «Bisognerebbe scendere giù e cavarvi tutti quanti». Spiega un militante di Como: «Ci eravamo impegnati in centocinquanta sezioni a mantenere l'elezione diretta. E ora cosa gli vedo raccontare agli amici?». L'accusa «comunista» rimbalza da un settore all'altro. Un giovane dall'accento meridionale rivolto a un delegato: «Andate a mangiare che oggi avete tutto pagato, dall'antipasto al cognacchino». Più tardi un dirigente commenterà: «Ma che base e base. Sono degli esagitati. Rappresentano la parte più arretrata della società civile».

Antonio Padellaro

#### ANDREOTTI ALLO SPECCHIO

### Fiuta il vento prima ancora che spiri il più inaffondabile di tutti i dicci



Giulio Andreotti (disegno di Nanni Totale)

Che vele alzerà il nocchiero Giulio: la quadra, la latina, l'aurica o la bermudiana? Prenderà subito il largo o assaggerà la costa? Tirerà dritto o bordeggerà? Come riempirà la cambusa? E la santabarbara? Con che criterio assoderà l'equipaggio? Dove, finalmente, volgerà la prua? E dove genererà l'ancora? I suoi piani contemplan anche arrembaggi? In quali acque? E a danno di chi? Domande, forse, senza risposta, ma che ognuno si pone, e non da oggi.

Di tutti i dicci chi è più impenevole, indecifrabile, inaffondabile di questo Talleyrand ogni sorta di procelle? Chi ha sfidato più marosi di lui, chi ha subito più collisioni, attirato più siluri? Ma anche chi, più di lui, ne ha lanciati, non mancando quasi mai il bersaglio, specialmente se ubicato in piazza del Gesù, o in piazza Colonna?

Sulla cresta dell'onda, anzi sull'onda, che delle creste non si fida da trentacinque anni, Giulio non è mai colato a picco, anche se, talvolta i flutti sembravano averlo inghiottito. Sembravano perché, ottimo nuotatore o vogatore, è pure un eccellente sub. Conosce i

fondi marini meglio di Maiorca e può stare in apnea non minuti, non ore, non giorni, non settimane: mesi. Cosa faccia tanto a lungo sott'acqua è difficile stabilirlo, spostandosi continuamente. Ma, anche se sta fermo, riesce così bene a mimetizzarsi con la flora e la fauna marine che individuarlo, e snidarlo, è impossibile. E, soprattutto, inutile poiché il momento di tornare a galla lo decide lui, lui soltanto, e sempre a ragion veduta.

Né in casa democristiana, né in quelle comunista o socialista c'è mai stato un inquilino più cauto, evasivo, sornione. Dotato d'un fiuto meraviglioso degli eventi, maestro nell'arte di cogliere l'attimo propizio e trar vantaggio dalle circostanze, non fa mai il passo più lungo della gamba o, se lo fa, nessuno lo vede. Non ripugna, se è il bisogno — e in politica c'è spesso bisogno — dallo sgambato, ma anche qui senza testimoni. Lascia i lividi, non imprime, né indizi. «E' stato lui», dicono le vittime, senza però fornir prove. E rischiando querele.

Ha avuto, come tutti, i suoi alti e bassi, ha fatto i suoi capibomboli — conseguenza di proiettile spericolate — ma sempre calcolate. Non ha, però, mai battuto la testa o, se l'ha battuta, non ha mai rischiato commosioni cerebrali. E' finito anche lui al pronto soccorso ma, a differenza di Gui e Rumor, non ha sperimentato né pentolai, né bisturi: gli sono bastati acqua ossigenata e cerotto.

L'unica volta che ha parato la soglia d'una camera operatoria è stato tre-quattro mesi fa, per togliere la cistifellea. L'intervento, cui doveva sottoporsi da tempo, era sempre stato rinviato, e non per viltà, che vile non è, ma per quel tempismo che, da quando fa politica, è la sua più soccorrevole dote.

### Amarezza nel PCI perché la linea Zac non riesce a diventare forza vincente

ROMA — Sarà, domani, la direzione del partito comunista a dare un primo giudizio del PCI sul congresso democristiano. Gerardo Chiaromonte, il capo della delegazione che segue i lavori dell'assemblea democristiana, terrà una relazione sulla quale sarà poi aperto il dibattito.

Per ora i commenti ufficiali in casa comunista sono molto cauti e, in genere, piuttosto preoccupati, soprattutto perché del congresso si profila un nuovo rinvio delle scelte fondamentali, sia per la linea politica sia per il segretario, al consiglio nazionale. E' diffusa

comunque una certa amarezza per la constatazione che la linea Zaccagnini, che a giudizio del PCI contiene elementi positivi anche se non sufficienti per darne un parere soddisfacente, trova ostacoli a diventare la linea della maggiore DC.

Oggi sull'Unità, il quotidiano del PCI, compare un corvo che con un taglio culturale politico e di metodo più che di valutazione specifica, polemica con la destra dc, e soprattutto, con il discorso di Bisaglia e Forlani. La tesi è, in sintesi questa: se il voto «no» ai comunisti, dice l'articolista, rivoltosi appunto al due leader dc, si

fonda solo sulla diversità degli obiettivi politici e non su pregiudiziali ideologiche, che cosa resta del cosiddetto pluralismo? La linea di Moro, fondata proprio sul confronto di valori diversi, è in piena contraddizione con questa tesi, una tesi che proclama con arroganza una egemonia perenne e inevitabile della DC sulla vita politica italiana.

Sempre secondo l'Unità, la pretesa egemonia della DC è, oltre tutto, assurda perché non ha più la forza numerica e politica per imporsi e quindi il pentapartito resta un sogno aragante.

Complimento per la nota con la quale l'Osservatore romano ha commentato i lavori del congresso dc, è venuto ieri dai socialdemocratici i quali, in un articolo sull'«Unità» intitolato «Un ammonimento severo», scrivono: «Potevano gli uomini della DC, dopo i tanti segnali della fine del collaterale, ritenere che neppure una parola sarebbe stata detta quando si apriva una lacerazione tanto grave tra l'azione politica della DC e i principi informatori della dottrina della Chiesa?».

#### Una dichiarazione di Bubbico

ROMA — L'on. Mauro Bubbico in merito alle dichiarazioni riportate ieri dal Corriere della Sera, ha precisato che «il riferimento a De Gasperi era un richiamo storico al suo giudizio su un viaggio di Togliatti a Bisaltoc e sulle sue conseguenze sulla politica interna italiana, alla pari del viaggio di Berlinguer a Mosca all'indomani del 3 giugno, ricordato dall'on. Forlani. Ho accostato — ha detto Bubbico — questi due episodi sulle posizioni della DC riguardo al PCI rispetto ai loro possibili collegamenti». Egli ha poi escluso che la posizione del gruppo di «Nuove cronache» sia segnata da un catticismo opportunistico all'insegna del gioco delle parti tra Fanfani e Forlani.

#### Omonimie famose tra i delegati democristiani

ROMA — Sturzo e La Pira hanno votato, oggi, per le modifiche statutarie: naturalmente non sono i due storici capi della DC ma i nipoti.

## LEUROPEO

### CALCIO-SCOMMESSE

Un pallone gonfio di trucchi e di sospetti

### EVASIONI FISCALI

L'industria delle false fatture IVA

### CULTURA

Il momento della Germania

## LEUROPEO

Una voce che copre il rumore